

XXV DOMENICA T.O. (A)

Is 55,6-9 *“I miei pensieri non sono i vostri pensieri”*
Sal 144/145 *“Il Signore è vicino a chi lo invoca”*
Fil 1,20c-27a *“Per me il vivere è Cristo”*
Mt 20,1-16 *“Sei invidioso perché io sono buono?”*

Nella liturgia odierna il pensiero di Dio, e il criterio del suo giudizio, viene presentato come irraggiungibile dall'intelligenza umana, insufficiente a contenerlo. La prima lettura paragona l'altezza dei pensieri di Dio all'altezza dei cieli; il vangelo contiene una parabola, dove il protagonista è un padrone che, applicando una logica diversa da quella del senso comune, sconcerta i suoi dipendenti al momento della paga. La seconda lettura mostra come anche il pensiero dell'uomo mosso dallo Spirito, si distanzi notevolmente dalla logica comune. Il brano del profeta Isaia, che apre la liturgia della Parola odierna, è un'esortazione che presuppone l'offerta, da parte di Dio, dei tempi di grazia, che è necessario saper afferrare in tempo prima che passino. Da qui l'accurato avvertimento: “Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino” (v. 6). L'appello è orientato a sottolineare il fatto che il tempo della vicinanza di Dio è tempo di perdono. In questo, più che in ogni altra cosa, il pensiero di Dio è irraggiungibile dal pensiero dell'uomo. Poche cose sono infatti tanto contrarie alla mentalità dell'uomo naturale, e difficilmente tollerabili, quanto lo sono i concetti di perdono e di misericordia. In questo punto si può davvero dire che i nostri pensieri non sono i suoi e le nostre vie non sono le sue (cfr. v. 8). La parabola di Gesù colpisce al cuore proprio questa differenza e questa sproporzione tra le due grandezze. Il racconto degli operai presi a giornata nella vigna è una metafora della vita umana, in cui il passaggio di Dio, come quello del padrone che va a chiamare gli operai per la sua vigna, conosce dei momenti particolarmente pregni di grazia e densi di opportunità di salvezza. La giornata – che rappresenta il tempo totale di una vita – non è attraversata dalla visita del padrone a ogni ora, *ma a determinate ore*. Alcuni operai sono chiamati in una certa ora, altri in un'altra. Così, nella storia personale di ogni uomo c'è un inizio del cammino di fede, ossia il momento della conversione, che può verificarsi negli anni giovanili come nella maturità, e perfino nella vecchiaia. Anche nella parabola fa la sua comparsa l'operaio dell'ultima ora. Ed è proprio l'operaio dell'ultima ora quello che fa scattare la molla della polemica e della ribellione degli operai presi all'alba: riceve infatti la stessa paga degli operai che hanno sopportato il peso del lavoro di un'intera giornata. Alla loro protesta, il padrone risponde manifestando una logica non consueta, che poi è quella applicata da Dio nella retribuzione: “Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non

posso fare delle mie cose quello che voglio?” (vv. 13-15). Dall’altro lato, anche la logica umana si manifesta nelle lamentele degli operai della prima ora. Essi ricevono il giusto, secondo l’accordo che avevano accettato fin dall’inizio, ma fraintendono la generosità libera del padrone, come un atto contro la giustizia. Ciò significa che l’azione di Dio, nell’atto retributivo, *non è mai in contrasto con le esigenze basilari della giustizia*, anche se è caratterizzata da grande benevolenza e larghezza di misericordia. Ma c’è anche un altro significato: se il padrone della vigna, pur nella sua grande generosità, si compiace di dare anche agli operai dell’ultima ora la medesima paga che aveva pattuito con quelli della prima, un motivo che non si riduca alla simpatia ci deve essere. Dietro questa scelta, benevola ma non arbitraria, scorgiamo il fatto che Dio, per valutare l’opera di chi lo serve, non guarda alla quantità del tempo o delle realizzazioni, *ma alla loro qualità*. Per questa ragione gli operai della prima ora non capiscono il criterio del padrone: essi ragionano solo in termini di quantità: “hanno lavorato un’ora soltanto [...] abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo” (v. 12). La seconda lettura presenta un particolare operaio della vigna di Dio che è l’Apostolo Paolo. Per lui è indifferente la quantità di tempo occupata nel servire Dio; ciò che invece realmente conta è la qualità del servizio che gli si rende: “Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno [...] ma per voi è più necessario che io rimanga” (vv. 21.24).

Il brano del profeta Isaia è un testo prevalentemente esortativo, che invita alla conversione, intesa come ricerca del Signore, valorizzando il tempo che Egli mette a nostra disposizione. La conversione viene descritta soprattutto come una grazia derivante da una chiamata divina, che fonda la possibilità stessa di cercarlo. Se la conversione consiste nella ricerca di Dio, a sua volta essa non è il risultato di una decisione umana, ma è la conseguenza di una risposta positiva dell’uomo ad un invito precedente. Il nostro testo inizia il discorso sulla conversione a partire dall’alto, cioè a partire dalla decisione del Signore di farsi trovare, che si concretizza storicamente in un’attrazione del cuore umano verso l’incontro con Lui. Il versetto di apertura è estremamente eloquente sotto questo punto di vista: “Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino” (v. 6). L’invito a cercarlo mentre si fa trovare, presuppone che potrebbe non essere più possibile trovarlo, qualora uno lo cercasse indipendentemente da quei tempi previsti da Dio. I tempi di grazia nella vita di un uomo, come pure nella vita di una comunità, si alternano, iniziano e finiscono. L’uomo non può pensare di cercare Dio e di trovarlo solo in forza di una iniziativa personale. La motivazione di questa verità è facilmente comprensibile: Dio rimane sempre e comunque un mistero irraggiungibile per ogni intelletto creato. Di conseguenza, conoscerlo e incontrarlo non può che essere un dono di grazia. Anche la parabola del vangelo di

Matteo non presenta il padrone della vigna continuamente alla portata degli operai: è lui che decide quando farsi trovare e quando nascondersi. Il nostro movimento verso di Lui è la risposta alla percezione della sua vicinanza, che ci invita alla comunione con Sé. Le parole esortative di Isaia: “L’empio [...] ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona” (v. 7), esprimono la grazia della conversione, insieme alla possibilità del perdono divino, sempre a disposizione di chi ne sente il bisogno. Se il Signore si fa vicino e si lascia trovare, di conseguenza diventa possibile all’empio abbandonare la sua cattiva strada. Diversamente non sarebbe possibile, perché nessuno può vincere il male, se Dio non spezza le catene della schiavitù, intervenendo gratuitamente nella vita dell’uomo. L’opera liberatrice di Dio non è proporzionata a un merito precedente, perché il Signore ci libera mentre siamo appunto soggetti al potere delle tenebre. Per questa ragione i vv. 8 e 9 descrivono i pensieri di Dio come distanti e le sue vie come lontane dalle nostre: “Quanto il cielo sovrasta la terra” (v. 9). Nella logica umana prevale, infatti, il criterio del merito, mentre nell’opera di Dio prevale quello della gratuità. Le due prospettive sono davvero distanti l’una dell’altra.

Il testo della seconda lettura odierna si sviluppa su un registro fraterno e su un dialogo piuttosto intimo e personale, portato avanti dall’Apostolo Paolo, con molti riferimenti autobiografici non soltanto al proprio ministero, ma anche alle proprie disposizioni di spirito e ai propri sentimenti. Tuttavia, all’interno di un discorso fortemente connotato da un tono personale e fraterno, vi sono dei versetti chiave che contengono notevoli spunti di dottrina cristiana.

Il primo versetto chiave è quello nel quale l’Apostolo, nonostante la sua personale tribolazione e la sua prigionia, riafferma la sua incondizionata fiducia nel fatto che Dio riceverà gloria sia dalla sua vita che dalla sua morte. Qui egli esprime quell’ottimismo indistruttibile come ogni cristiano deve avere. Un ottimismo che non sia scalfito da nulla, neppure da una circostanza palesemente avversa. Leggiamo il versetto chiave, inquadrandolo in questo importantissimo concetto dell’ottimismo cristiano: “Fratelli, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia” (v. 20). Questo aspetto dell’ottimismo dell’Apostolo, ormai prigioniero e perciò impossibilitato a servire la Chiesa di Dio nella predicazione e nella vita attiva, si specifica come una glorificazione di Cristo nel proprio corpo, nella vita e nella morte. L’ottimismo cristiano infatti non ha niente a che vedere con i risultati delle opere. L’uomo pagano è ottimista, quando i risultati delle sue iniziative sono soddisfacenti. Ma per il cristiano non è così. Nella vita cristiana non potrebbe esserci un ottimismo collegato al risultato delle opere, perché le attività ecclesiali, i ministeri di assistenza o di evangelizzazione, non sempre producono risultati apprezzabili. Talvolta sono perfino un fallimento. In questo caso specifico della prigionia, l’Apostolo Paolo è fisicamente impossibilitato ad annunciare il vangelo, essendo chiuso

in una cella. Se si volesse guardare il suo ministero dal punto di vista funzionale, cioè dei risultati, egli è certamente uno sconfitto. L'ottimismo di Paolo, però, è incentrato su un altro versante: *la glorificazione di Cristo*. L'Apostolo non porta avanti la sua evangelizzazione con l'obiettivo di far nascere comunità cristiane, ma con l'obiettivo di glorificare Cristo. La gloria di Cristo rimane intatta sia che le comunità cristiane nascano dalla predicazione apostolica, sia che non nascano. La gloria di Dio rimane intatta sia che l'Apostolo continui a vivere, sia che l'Apostolo muoia. Comprendiamo dunque che l'ottimismo cristiano non riguarda i risultati delle opere e delle attività di evangelizzazione, ma si fonda sulla fiducia che Cristo venga comunque glorificato, quando il servizio al regno di Dio è portato avanti con limpidezza e rettitudine di coscienza. Così le parole successive diventano ancora più chiare: "Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (v. 21). Non c'è, nel suo agire, un obiettivo perseguito in termini di risultati visibili, o di personali acquisizioni: Cristo stesso è la vita, la nostra vita più autentica; vivere per Lui e morire per Lui è già tutto. L'Apostolo successivamente dice che, da un punto di vista strettamente personale, preferirebbe continuare a lavorare per la Chiesa, pur ritenendo più desiderabile entrare subito nella gloria celeste. Per un vero servo di Dio, poter essere utile disinteressatamente alla santità della Chiesa, è già una beatitudine: "se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere" (v. 22).

Il testo della parabola odierna comincia così: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa" (v. 1). Questa espressione contiene già un significato che non deve sfuggire al lettore attento. Il mistero del Regno dei cieli non è paragonato ad una situazione, a un fatto o a una circostanza: il Regno dei cieli è paragonato ad una Persona. Il Regno dei cieli è infatti una Persona. Il Regno dei cieli è dunque simile a "un padrone di casa". In riferimento ai misteri del Regno che ci vengono rivelati, Cristo non fa mai leva, come prima istanza, sulle cose da fare e neppure sui decreti della volontà di Dio. Il Regno dei cieli, nell'insegnamento di Gesù, non è simile a una lista di cose da fare per andare d'accordo con Dio. Certo, Dio si aspetta da noi *anche* delle scelte concrete e delle realizzazioni quotidiane, ma in primo luogo, e soprattutto, esige di essere conosciuto e amato al di sopra di tutto e di tutti. Le opere particolari vengono dopo. È dunque innanzitutto la sua Persona che ci chiama ad un incontro, a un dialogo intersoggettivo.

Il Regno dei cieli è simile a un padrone che esce di casa per cercare operai. Questo padrone di casa è descritto nell'atto di uscire all'alba, e non durante la notte (cfr. v. 1). L'azione di Dio non è mai un'azione assimilabile alle tenebre; essa è sempre produttrice di luce, manifestandosi in concomitanza del sorgere dell'alba, come il Cristo risorto che compare sulla riva del lago di Tiberiade, nel capitolo 21 di Giovanni: lo vedono in piedi sulla riva all'alba, con le prime luci

dell'aurora. In ciò si coglie anche un criterio di discernimento che ci viene dato per non confondere l'opera di Dio con quella del suo nemico.

L'opera del padrone di casa (che è figura di Dio) che inizia con le prime luci dell'alba, riveste anche un altro significato: Dio agisce in modo graduale e progressivo nella nostra vita, come la luce del giorno che cresce di intensità a poco a poco. Egli ci conduce alla santità facendoci passare sapientemente dal meno al più. Non ci chiede subito quel che non siamo ancora in grado di dargli, ma pretende giustamente di più in proporzione al molto che ci dà lungo il cammino. Per questo il libro dei Proverbi si esprime in questi termini: "La strada dei giusti è come la luce dell'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio" (4,18).

Il Regno dei cieli è dunque simile a un padrone uscito di casa all'alba. La parabola non comincia dicendo che uscì a mezzogiorno, appunto perché la grazia di Dio nella nostra vita non è come una luce improvvisa e folgorante che ci acceca, ma una illuminazione graduale, così come il nostro cammino di santità non è una trasformazione rapida della nostra persona, ma è un'opera che comincia all'alba, e come la luce dell'aurora cresce gradualmente, fino a quando diventa intensa e forte. La santità somiglia al sole che splende in tutta la sua potenza, ma anche essa, come il sole, sorge a poco a poco. Il padrone di casa esce all'alba, la sua opera comincia con le prime luci dell'aurora, ma non si ferma lì e prosegue alle nove del mattino, poi a mezzogiorno, poi alle tre, poi alle cinque del pomeriggio. L'azione di Dio non possiamo perciò confonderla con quella del suo nemico. Il nemico agisce nell'ombra. L'azione di Dio invece è luce e il suo risultato è luce.

Gesù continua dicendo che questo padrone di casa, che esce all'alba, ha uno scopo ben preciso: prendere lavoratori per la sua vigna. In questo senso cogliamo un carattere essenziale del Dio di Gesù Cristo. È un Dio che associa a sé l'uomo nelle proprie opere, e per questo coloro che sono soliti scansare fatiche e sacrifici, risultano inadatti al regno di Dio.

Il padrone di casa che esce per prendere dei lavoratori, non va dunque alla ricerca di chiunque, ma soltanto di coloro che sono idonei a diventare suoi collaboratori nell'edificazione del suo Regno. Vale a dire: uomini disposti alla fatica, gente che non sfugge la sofferenza, che non cerca continuamente la via più breve o le soluzioni più semplici e meno impegnative.

Il fatto che Dio cerchi dei lavoratori per la sua vigna ci fa interrogare anche sul cosa significhi essere lavoratori di Dio. Bisogna stare ben attenti a non compiere l'errore di Davide che pensava di dover servire Dio costruendo un tempio per Lui. Ma il Signore nella notte rivolge la sua Parola a Natan: "Va' e dì al mio servo Davide: Così dice il Signore: <<Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? [...]. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa [...]>>" (2 Sam 7,5.11). Davide si pone davanti a Dio con l'idea di lavorare per Lui compiendo delle cose; non così la vergine Maria.

La risposta di Maria, all'angelo che le annunciava la divina maternità, contiene l'esatto punto di vista circa il senso del servire Dio: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38). Essere serva del Signore per Maria non significa fare qualcosa per Dio, ma lasciarlo libero di agire nella propria vita così come Lui vuole. Il servizio di Maria nei confronti di Dio è tutto qui, e di fatto non c'è altro da fare, perché chi ha dato a Dio lo spazio assoluto di fare della propria vita quello che gli pare, ha già toccato il vertice dell'amore.

Nello stesso versetto si dice che il padrone uscì per prendere lavoratori "a giornata". Questa espressione cronologica allude ad almeno due cose. La prima: collaborare col Dio vivente significa accettare di lasciare il domani nelle sue mani. Con Lui si lavora sempre "a giornata", nel senso che Egli suole fornire al cristiano tutto quello che gli serve per "l'oggi", esigendo fiducia incondizionata per ciò che sarà il domani. Infatti la preghiera insegnataci da Gesù ci fa chiedere a Dio appunto il pane "quotidiano", ossia la risorsa dell'oggi, ma non quella per domani. Il nostro coinvolgimento nel disegno di Dio e nella sua storia non ci rende mai consapevoli di ciò che sarà domani. Noi siamo chiamati a lavorare oggi e soltanto nell'oggi abbiamo tutta la luce necessaria per compiere quello che Dio ci chiede. Cristo stesso nel vangelo di Matteo dice ai suoi discepoli: "A ciascun giorno basta la sua pena" (6,34). Tutto ciò che il discepolo ha al suo attivo e tutte le sue risorse, sono concentrate nell'oggi. In un insegnamento dei Padri del deserto si narra di un giovane monaco che, tormentato dal pensiero della morte, si reca da un anziano per chiedergli come fare per superare la propria paura della morte. L'anziano gli risponde che la soluzione è semplice e consiste nel prepararsi al momento della morte fin dal giorno prima. Alla domanda del giovane che chiedeva come fare a sapere quale fosse il giorno prima, l'anziano risponde che occorre vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, ponendo tutte le energie in ogni istante. Infatti, avendo vissuto con intensità ogni istante della giornata si può andare incontro a Cristo senza rimpianti.

C'è poi un secondo significato: questa giornata di cui qui si parla è anche il modo evangelico di pensare alla nostra vita terrena. Essa non è la vita definitiva: è solo la prima fase della nostra esistenza, la fase transitoria, ossia una vita che somiglia a un giorno che passa rapido. Una giornata è il simbolo del tempo che intercorre tra la nascita e la morte, un tempo rapidissimo, se guardato dal punto di vista dell'eternità, anche se può durare molti anni, calcolati col calendario della Terra. Il cristiano non perde mai di vista quest'aspetto della vita terrena, dove non c'è mai nulla di definitivo, dove tutto scorre via rapidamente e dove l'unica sapienza è quella di non sciupare questo tempo breve di una giornata, durante la quale abbiamo la preziosa possibilità di scegliere di lavorare con Lui e per Lui, o di seguire le nostre strade. Se non facciamo la scelta della via più breve, ossia la scelta di fuggire la fatica e il sacrificio, Dio ci associa alla sua opera e sviluppa nel tempo la sua storia con noi.

Una volta scelti i collaboratori, il padrone si accorda con loro per un denaro al giorno (cfr. v. 2). C'è dunque una retribuzione concordata fin dall'inizio con gli operai della prima ora. Significativamente, i successivi operai vengono assoldati, ma senza alcun accordo circa la loro retribuzione. La condizione di questi operai successivi differisce da quelli della prima ora, perché essi, a differenza degli altri, si trovano nella condizione di doversi fidare della generosità del padrone, non sapendo in anticipo come li tratterà. Su questo elemento della fiducia dovremo tornare nel contesto del pagamento degli operai alla fine della giornata lavorativa.

Notiamo pure che questo padrone, protagonista della parabola, esce successivamente a diverse ore, presentandosi più volte sulla piazza nel corso della giornata. Dopo l'alba si presenta alle nove del mattino, poi a mezzogiorno, poi alle tre del pomeriggio e poi alle cinque (cfr. vv. 3-5). Gesù non descrive questo padrone come un uomo che circola continuamente sulla piazza, come se fosse a continua disposizione di coloro che lo cercano; nessuno dei potenziali operai può insomma incontrarlo quando vuole. Il Dio di Gesù Cristo non si può incontrare quando si vuole, perché è Lui che si lascia incontrare nei tempi di grazia da Lui stesso predisposti per ogni uomo; per questo il padrone della vigna non è sulla piazza continuamente. Il Dio di Gesù Cristo dispone dei tempi di grazia e si lascia trovare dall'uomo solo quando vuole Lui. Questo è il senso teologico della presenza discontinua sulla piazza del mondo del padrone della vigna. La presenza del padrone non è dunque stabile né prevedibile: passa quando dice lui, e invita quelli che vuole a seguirlo. Così, uno dopo l'altro, gli esseri umani entrano nella sua Alleanza, diventando collaboratori di Lui nella realizzazione del disegno di salvezza. Questo è un insegnamento fondamentale che nei vangeli incontriamo ripetutamente: non è un caso che nel vangelo Cristo è descritto sempre nell'atto di passare, mai nell'atto di fermarsi in un luogo e risiedervi. Cristo è la grazia itinerante, è il passaggio continuo dell'Amore su questa terra, un passaggio che appunto va colto nel momento opportuno; nei racconti evangelici incontrano l'Amore e la Salvezza quelli che l'afferrano al momento del suo passaggio nella loro vita. Soprattutto il vangelo di Luca ci presenta un Cristo sempre in movimento; la grazia itinerante sarà presa e accolta da coloro che, nel momento in cui passa, si dispongono a riceverla; così il cieco di Gerico, così Zaccheo, figure altamente rappresentative di tutti coloro che non si lasciano passare Cristo sotto il naso per poi farselo sfuggire, con il rischio che la grazia di Dio passi invano. E chi potrà prevedere quando essa tornerà? Certo è che non sarà possibile afferrarla in un tempo in cui Dio stesso non si lasci prendere. Probabilmente è proprio questo il senso delle parole di Agostino d'Ippona quando parlando di un suo particolare timore dice: *Timeo Dominum transeuntem*, ossia "Ho paura del Signore che passa". Il fatto che in certe circostanze della vita Cristo ci passa vicino, e la possibilità non remota che questo passaggio sia vanificato dalla nostra cattiva risposta, costituiva il timore di Agostino. Un timore certamente giustificato dalla

grandezza di ciò che si perde qualora questo passaggio fosse vano. Infatti, il padrone della parabola, che esce a cercare lavoratori per la sua vigna (figura della Chiesa), non è continuamente a disposizione di tutti.

Il fatto che gli operai dell'ultima ora aderiscono, e che questa loro adesione li equipara a coloro che hanno aderito fin dall'inizio, ci dà possibilità di una speranza per la quale, se anche avvenisse di accogliere la grazia che passa all'ultima ora del nostro giorno, il tempo precedente non è perduto. Il tempo nelle mani di Dio ha un valore che Lui stesso stabilisce. Così il ladro che muore accanto a Cristo, va in paradiso con Lui come se avesse servito Dio tutta la vita. Il passato non è perduto, ma è misteriosamente recuperato in un atto di fede perfetta: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (Lc 23,42). Così gli operai dell'ultima ora, ricevono la stessa retribuzione di coloro che lo avevano servito dalla prima ora. Il passaggio del Signore va temuto solo se lo sciupiamo, ma se siamo capaci di afferrarlo, anche all'ultima possibilità che ci viene data prima di morire, entriamo nell'anno giubilare, nel tempo della grazia che non finisce più.

C'è un particolare da notare a proposito degli operai chiamati alle cinque: "Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: <<Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?>>. Gli risposero: <<Perché nessuno ci ha presi a giornata>>" (vv. 6-7). Questa risposta degli operai dell'ultima ora allude sia alla divina convalida delle opere umane (le opere buone non sono valide in se stesse, ma in quanto Cristo le convalida dinanzi al Padre), sia alla responsabilità della Chiesa e della comunità cristiana. Il senso della domanda "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?", è molto chiaro: *per il Signore sono oziosi tutti quelli che non vivono con Lui e per Lui; tutti quelli che non lavorano per Lui, anche se fanno molte cose buone, è come se perdessero tempo, come se fossero oziosi per tutto il giorno (Mt 12,30). Le opere anche eroiche, e umanamente molto meritorie, ma compiute senza di Lui, non possono avere alcun valore. È infatti Cristo che convalida le nostre opere. Per questa ragione, tutte le opere compiute fuori di Lui rischiano di non potersi inserire nei dinamismi della salvezza. I salmi sono eloquenti anche sotto questo aspetto: "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (Sal 127,1). Ma in modo ancora più radicale il versetto successivo dice: "Invano vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare [...] al suo prediletto egli lo darà nel sonno" (127,2). Non contribuire alla storia di Dio con la propria vita, è lo stesso che essere oziosi. Tuttavia, la risposta degli operai delle cinque lascia intravedere anche una possibile responsabilità della comunità cristiana: "nessuno ci ha presi a giornata".*

Dietro queste parole forse c'è il vuoto di una testimonianza cristiana talvolta incapace di attirare, di far percepire con una vita pienamente trasparente il fascino e l'innamoramento di quella vita vissuta in Dio. "nessuno ci ha presi a giornata": questi operai non sono degli scansafatiche; avrebbero desiderato impegnarsi nel lavoro, ma nessuno li ha coinvolti in un progetto, per il quale valesse la pena di faticare. Dietro questi operai dell'ultima ora, si nascondono forse tutti gli uomini di buona volontà, ai quali la cattiva testimonianza di quelli che si professano cristiani ha impedito di arrivare alla fede, costringendoli a un itinerario di ricerca di Dio più lungo e più sofferto. Ma anche questi, nonostante l'ora tarda delle cinque del pomeriggio, mentre ormai la loro giornata terrena sta per concludersi, vengono integrati tra gli altri operai e anch'essi ottengono il loro posto nel lavoro della vigna. Alla fine della giornata vengono retribuiti dal datore di lavoro. Qui comincia a svelarsi ancora un altro aspetto dell'alleanza di Dio con l'uomo.

"Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: <<Chiama i lavoratori e dai loro la paga [...]>>" (v. 8). Nel momento in cui ha inizio la retribuzione degli operai, sembra, agli occhi dei primi, che si compia un atto di ingiustizia. Indubbiamente, il gesto del padrone è piuttosto singolare e ha bisogno di essere spiegato: come è possibile che poche ore di lavoro possano essere valutate da lui allo stesso modo di una intera giornata lavorativa? Dietro la scelta retributiva del datore di lavoro, si cela il criterio del giudizio di Dio sulle azioni umane, un criterio che è molto diverso dalle proporzioni matematiche che noi siamo soliti mettere in gioco quando si tratta di valutare noi stessi, o gli altri, in ciò che abbiamo fatto o non abbiamo fatto. La logica matematica, insita nelle parole di rimprovero che gli operai della prima ora rivolgono al loro padrone, e cioè una mancanza di proporzione fra il lavoro svolto e la retribuzione ricevuta, svela il punto di vista delle aspettative umane. Evidentemente, però, dal punto di vista di Dio, il criterio per valutare la vita cristiana non è desunto dalle proporzioni matematiche e non tiene conto delle quantità; anche una sola giornata, o un'ora sola passata al suo servizio con una grande intensità di amore, potrebbe avere, agli occhi di Dio, lo stesso valore – se non addirittura un valore maggiore – di una vita intera spesa per Lui ma tiepidamente. Dal punto di vista di Dio le cose stanno certamente così, e il vangelo di Luca come abbiamo visto ce ne offre una testimonianza concreta nella persona del ladrone che muore accanto a Cristo e che tuttavia, privo di opere buone com'è, ma avendo amato Cristo con grande intensità nelle brevi ore della sua agonia, in quello stesso momento egli viene accolto in Paradiso presso Dio, come se lo avesse servito per una vita intera. La logica matematica delle quantità e delle proporzioni vale solo per le cose di quaggiù, e non funziona più con i misteri del Regno, né si adatta al criterio di giudizio che Dio applica verso di noi. La quantità di tempo spesa al suo servizio vale molto solo per noi, ma per il Signore i nostri gesti acquistano valore a partire dai contenuti del cuore, a partire dalla qualità della

nostra amicizia con Lui e dall'intensità d'amore di cui siamo capaci nel servirlo. Infatti, il rimprovero che gli operai della prima ora rivolgono al padrone della vigna nasconde proprio questa caratteristica di grande significato: Hanno lavorato tutta la giornata per lui, certo, ma è chiaro che non hanno amato il loro padrone; tant'è vero che lo rimproverano di non riconoscere i loro meriti, giudicano i suoi decreti e la sua maniera di disporre le circostanze della vita quotidiana pensando di essere penalizzati da Lui, sono sospettosi, mormorano contro di lui e gli rinfacciano un criterio di retribuzione che per loro è del tutto squilibrato. Essi sono perciò il simbolo di tutti coloro che hanno lavorato tutta la vita per il Signore, ma non lo hanno mai amato veramente. Il loro servizio era perciò in funzione di quella paga precedentemente pattuita. E qui ci chiediamo: Perché in questa parabola Gesù fa riferimento alla retribuzione concordata all'inizio solo con i primi? Per quale motivo gli operai che vengono presi dopo, sono presi senza una paga ben determinata? Essi semplicemente si fidano di colui che dice: "quello che è giusto ve lo darò" (v. 4). È ovvio che anche questo particolare è funzionale a una migliore comprensione dell'esito del racconto. Gli altri operai che lavorano per lui, e che iniziano a metà giornata, senza la promessa di una precisa retribuzione, rispetto ai primi hanno questa caratteristica peculiare: *si fidano del loro datore di lavoro*. La fiducia dà un particolare colore e una particolare bellezza al servizio; al contrario la sfiducia toglie valore e qualità al nostro servizio a Dio. Quelli che cominciano all'alba, lavorano invece con un animo diverso, che poi si manifesterà esplodendo nella ribellione aperta. Soltanto alla fine, cioè al momento della retribuzione, diviene chiaro il disinteresse di quelli che hanno iniziato a lavorare nelle ore successive. Questa disposizione d'animo carica d'amore quel servizio che i primi hanno fatto soltanto come lavoratori dipendenti; in sostanza, questi operai presi successivamente aggiungono al loro servizio un carattere più profondamente umano, fatto di fiducia verso il datore di lavoro. Fuori dalla metafora, l'intensità d'amore con cui essi lavorano nell'ultima parte della giornata, riempie di valore una fatica che, quantitativamente è breve, ma qualitativamente supera un lungo servizio fatto senza amore. Questa intensità d'amore arricchisce quell'ultima ora di lavoro come se fosse una giornata intera.

Dall'altro lato, anche se il padrone offre la stessa paga agli operai dell'ultima ora, non per questo tale generosità è ingiusta, come vorrebbero far capire gli scontenti della prima ora: "il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: <<Amico, io non ti faccio torto [...] non posso fare delle mie cose quello che voglio? [...]>>" (vv. 13.15). Il criterio del giudizio di Dio armonizza sempre i due poli inseparabili della misericordia e della giustizia. Dio non è mai misericordioso in modo da essere ingiusto, né mai giusto in modo tale da essere inflessibile. Egli agisce sempre con generosità, mai però contro la giustizia. Gli operai della prima ora vengono retribuiti secondo la somma pattuita, pur per un lavoro

fatto senza amore, e perciò di cattiva qualità agli occhi del padrone; essi vengono retribuiti con giustizia, così come coloro che hanno lavorato amando, fidandosi del loro datore di lavoro e senza giudicarlo, vengono retribuiti con una generosità che non danneggia nessuno.

Dal punto di vista di Dio quello che allora conta, è questo: non la quantità di opere fatte al suo servizio, né la durata di tempo, bensì l'amore con cui si serve Dio e il prossimo. Anche un minuto, in questa prospettiva che dà il primato alla qualità e non alla quantità, diventa prezioso come una vita intera. I libri sapienziali, del resto, si muovono pure in questa stessa direzione: la sapienza non consiste in una vita lunga, perché si può arrivare anche alla vecchiaia vivendo da stolti. La sapienza consiste invece in un'illuminazione derivante dall'amore, perché è proprio da questo canale che Dio si comunica a noi e conferisce valore e significato a tutte le nostre opere, anche le più piccole, anche quelle che sono compiute solo alla fine della nostra giornata terrena.